



The Take (2004)

Director: [Avi Lewis](#)

Writer: [Naomi Klein](#)

Release Date: 18 March 2005 (Italy)

Genre: [Documentary](#)

Tagline: Occupy. Resist. Produce.

Plot Summary: In suburban Buenos Aires, thirty unemployed auto-parts workers walk into their idle factory, roll out sleeping mats and refuse to leave...

Recensione CIAO.IT

"Occupare, resistere, produrre" è il sottotitolo del bel documentario "The Take" girato da Naomi Klein, l'attivista no-global conosciuta in Italia per il suo libro "No Logo".

"Occupare, resistere, produrre" è anche lo slogan degli operai argentini che a seguito della tremenda crisi che sta attraversando il paese hanno deciso di prendere possesso delle stesse fabbriche (occupare), non cederle ai padroni che volevano svenderle (resistere) e riprendersi il loro lavoro e quindi la propria dignità (produrre).

"The Take - la presa" è un documentario di ottima fattura: riesce a condensare molti argomenti e molti eventi storici in circa due ore, con un ritmo incalzante, merito di scelte accurate nella scelta dei brani e soprattutto di un buon montaggio e di una colonna sonora azzeccata che va dal tango rivisitato dei Gotham Project ad alcuni classici della canzone Argentina. Mai noioso e soprattutto non banale, il documentario della Klein è una lucida analisi delle dinamiche in atto a livello globale, esemplificate da un caso concreto, quello argentino, particolarmente drammatico e di cui nonostante l'abbondanza di tg e di informazioni, non abbiamo visto i retroscena.

Facciamo un passo indietro, insieme alla regista: agli inizi del millennio, nel 2001, l'Argentina è forse l'unico paese dell'America Latina ad essere considerato un "modello" per gli strateghi del Fondo Monetario Internazionale e per i fautori del liberismo senza regole; eppure, nonostante la sua ricchezza, la forza del suo ceto medio, le politiche liberiste del suo presidente Menem (così apprezzato dagli USA e dal FMI) il paese piomba improvvisamente in una crisi nera. Dopo che lo stato ha venduto tutto (ma proprio tutto) in un delirio di liberalizzazione, lasciando il paese in mano alle multinazionali, all'inizio del collasso gli stessi investitori stranieri decidono di ritirare in una sola notte tutti i soldi depositati nelle banche Argentine (circa 40 miliardi di dollari) costringendo lo stato a congelare i conti correnti di tutti i cittadini. E' l'inizio della fine: abbiamo tutti in mente le immagini, riproposte dalla Klein, delle sommosse e dei saccheggi di quei giorni. Ma forse nessuno di noi ha visto gli effetti (certe indagini giornalistiche le passano soltanto a tarda notte...) di questa crisi. La Klein invece ci accompagna in un viaggio tra gli operai Argentini, parte della popolazione che con la crisi ha perso in pochi giorni il lavoro e insieme a questo la dignità e la possibilità di vivere in modo decente (in molti da un giorno all'altro si sono trovati a vivere in strada mangiando rifiuti).

"The Take" non è il solito racconto pessimista che si limita a far vedere le disgrazie di un'umanità disperata senza proporre soluzioni. Al contrario. Come la stessa Klein ci dice all'inizio del documentario, occorre rispondere alla critica che spesso viene rivolta agli attivisti cosiddetti "no-global": ok, distruggiamo tutto, manifestiamo contro il sistema, ma poi? Quale alternativa proponete? Di solito chi pone queste domande non accetta risposte come "democrazia partecipata" o "movimenti dal basso" o ancora "economia equa e rispettosa dei diritti umani" perché queste cose sono spesso considerate slogan vuoti di significato, concetti astratti lanciati da qualche studente di filosofia che non ha ben chiari i concetti chiave dell'economia. "The Take" è una risposta a queste critiche, tramite la descrizione di un esempio concreto di democrazia partecipata, di cooperazione, di un modello di rete realmente solidale e creato "dal basso".... un caso che per di più sembra, per ora, funzionare.

Quindi Naomi Klein si concentra sugli operai di tre fabbriche: una di componenti meccanici per auto, la seconda di ceramica, l'ultima è una manifattura tessile. In tutti i casi i proprietari al momento della crisi hanno deciso di chiudere la fabbrica, lasciando gli operai a casa. Ma questi non si sono rassegnati: realizzato che non si trattava di una chiusura temporanea, hanno occupato le fabbriche (la "presa" del titolo) per impedire che nel frattempo, a porte chiuse, i proprietari si vendessero i macchinari. In seguito, dato che nessuno faceva niente e apparentemente l'economia era ferma, hanno deciso di rilevare le fabbriche, unendosi in cooperative e gestendole direttamente. Non si tratta di una semplice occupazione, di un "furto" come viene definito dai proprietari, bensì di un esproprio, basato anche sul fatto che gli stessi proprietari al momento della chiusura dovevano ancora cifre ingenti ai propri operai in termini di stipendi arretrati.

Grazie alla rete di altre cooperative con esperienze simili hanno ricreato un circuito economico vero e proprio, dando lavoro e restituendo dignità e condizioni decenti all'intera comunità che ruota attorno alla fabbrica e all'indotto. Il documentario è la storia di questo percorso lungo e difficile (nelle quasi due ore di documentario sono condensati 3 anni di storia Argentina) fatto di lotte, di sgomberi da parte della polizia, di boicottaggio da parte dei padroni che vogliono riprendersi la loro proprietà, di ostacoli burocratici messi in atto da un sistema statale corrotto e di parte.

La cosa interessante dell'esperienza mostrata dalla Klein, come lei stessa sottolinea, è che a differenza di altre esperienze di autogestione e di esproprio, quella delle fabbriche argentine non è un modello imposto da un partito politico o da un governo rivoluzionario (non è la Cuba di Castro, per intenderci) ma è un movimento nato dal basso, per di più senza alcun supporto da parte di sindacati o partiti politici. Anzi. Le istituzioni politiche, almeno nel quadro dipinto dalla regista, brillano per la loro assenza. Tutti i protagonisti di questa storia sono coscienti del fatto che chiunque prenda il potere al posto di Menem non cambierà le cose: non bisogna aspettarsi un salvatore, un altro Peron che sollevi le sorti della patria. La chiave della resurrezione dell'Argentina sta nella sua gente, nei milioni di persone comuni che tessono rapporti, che amministrano la propria vita e che intendono vivere in modo dignitoso. La disillusione nei confronti della politica per loro è totale anche se sembrano vivere in un paese che si ostina a voler credere che votando il candidato giusto qualcosa cambierà (ma forse gli argentini non sono i soli...). L'epilogo del documentario la dice lunga: Kirchner, l'avversario di Menem (che ha avuto il coraggio di ricandidarsi) vince al ballottaggio, ma solo perché quest'ultimo si ritira. E dopo poco firma un altro accordo con l'FMI, simile ai precedenti. Ma l'inquadratura finale del documentario è per Freddy, il presidente di una delle cooperative nate dall'occupazione, che porta le sue figlie a visitare dove (finalmente) lavora.

NOTA A MARGINE: io ho visto il documentario durante un evento organizzato da un'associazione di Commercio Equo. In coda è stato proiettato un ulteriore documentario, che mostra come alcune cooperative del settore tessile siano state aiutate a seguire lo stesso percorso di quelle scelte dalla Klein, da importatori del Commercio Equo. Perché dire che un'altra economia è possibile non è solo uno slogan. (Quica76)

The take - La presa

Presentato nella sezione "Cinema digitale" alla 61° Mostra del cinema di Venezia, *The take* è un duro atto di accusa verso la politica economica capitalista da un decennio ormai messa alla berlina dal movimento trasversale dei no global. Autori di questo documentario sono Naomi Klein (già affermata giornalista grazie al famoso saggio-denuncia "No logo") e Avi Lewis, rispettivamente sceneggiatrice e regista della pellicola.

Alla ricerca di soluzioni concrete che rendano più valide le proprie critiche sull'economia globalizzata, i due giornalisti canadesi hanno trovato nella storia dell'acciaieria "Forja" un valido esempio.

Quando alle politiche socialiste che fecero dell'Argentina il paese più ricco del Sud America si sostituì la gestione Menem, il governo da lui presieduto gettò le basi di quella che divenne una delle più profonde crisi economiche mai scoppiate negli ultimi anni. La politica del nuovo Capo di stato, appoggiata dagli Stati Uniti e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), strozzò l'economia orientandola verso il modello capitalista. Una soluzione questa che alla lunga fece scappare i capitali esteri, costrinse le banche a trattenere i versamenti della popolazione "normale" ed innescò un'inarrestabile inflazione. La chiusura delle fabbriche si sviluppò rapidamente a macchia d'olio. È dato che non esistono operai senza fabbrica, la fine della storia di quegli impianti significò anche la fine dei salari di migliaia di lavoratori. Lavoratori che, nel caso dell'acciaieria Forja non si diedero per vinti e riuscirono ostinatamente a raggiungere dopo mesi di battaglie un ammirevole riscatto.

Alternando lunghe interviste ai vari licenziati alle scene delle guerriglie urbane che scoppiarono durante il periodo peggiore della crisi, Lewis e Klein allargano progressivamente il proprio focus accompagnando il tutto con una voce fuori campo che seppur imprescindibile per un documentario si tramuta ben presto in un'arma a doppio taglio. Se da un punto di vista narrativo, infatti, gli elementi della storia raccontata vengono sviscerati e resi facilmente comprensibili, dall'altro questa interminabile spiegazione trasmuta il film in una semplice lettura ad alta voce così come si può fare di un libro. E in una critica radiofonica, quale *The Take* è, le immagini che si susseguono diventano inutili appendici ed anche il finale che potrebbe emozionarci diventa uno dei tanti punti che si immagazzinano quando si legge la cronologia di una storia. (*Andrea D'Addio*)

BOND (definizione): L'**obbligazione** (spesso chiamata con il termine inglese **bond**) è un titolo di credito emesso da società o enti pubblici che attribuisce al possessore il diritto al rimborso del capitale più un interesse. Lo scopo di un'**emissione obbligazionaria** (o **prestito obbligazionario**) è il reperimento di liquidità.

Di solito, il rimborso del capitale avviene alla scadenza al valore nominale e in un'unica soluzione, mentre gli interessi sono liquidati periodicamente (trimestralmente, semestralmente o annualmente). L'interesse corrisposto periodicamente è detto **cedola** perché in passato per riscuoterlo si doveva staccare il tagliando numerato unito al certificato che rappresentava l'obbligazione. Se l'emittente non paga una cedola (così come se è insolvente nei confronti delle banche o di creditori commerciali), un singolo obbligazionista può presentare istanza di fallimento.

Pensare semplice. Qual è il propellente della globalizzazione? I soldi. Forse non è inutile ricordarlo: ridotta all'osso e privata degli orpelli, la globalizzazione è una faccenda di soldi. E' un movimento del denaro. E' il denaro che cerca un campo da gioco più vasto, perché confinato nel solito terreno non può moltiplicarsi più di tanto e muore d'asfissia. Se voi produceate stracchino, e siete diventato il leader del settore, e non potete pretendere che la gente della vostra città spenda ancora più soldi per comprare stracchino di quelli che già spende, allora, se volete continuare ad arricchirvi, avete una sola possibilità: vendere il vostro stracchino nella città vicina, e magari andarlo a produrre là, mungendo le vacche altrui. Per secoli, praticare questo trucchetto ha significato una sola cosa: fare la guerra. Invadere la città vicina. Comunque ve l'abbiano raccontata, la guerra è sempre stata fatta per rimettere in movimento i soldi, per conquistare altri mercati, per entrare in possesso di risorse altrui. Per far respirare il denaro.

La globalizzazione ha questo, di rivoluzionario: è un modo per far respirare il denaro attraverso la pace. Non solo non le serve la guerra: ha bisogno della pace. Non venderete mai stracchino in un Paese che è in guerra col vostro; né andrete a produrlo in un posto che rischia di essere bombardato, neanche se vi regalano il latte.

Chiedervi se siete pro o contro la globalizzazione non significa chiedervi se siete favorevoli ai cibi transgenici, o se vi piace la Nike, o se vi fa paura la scomparsa dei dialetti, o se le paghe dei cinesi che fanno le vostre scarpe vi sembrano giuste o schifose. Significa chiedervi se, per abitare un mondo più ricco, siete disposti ad abitare un mondo selettivo, competitivo, duro, in cui vige sostanzialmente la legge del più forte, e dove i vincitori vincono e gli sconfitti perdono.

Immaginare una globalizzazione che non ferisca a morte il pianeta: che sia umana, prodotta "dal basso", civile e morale. Si può? Io, sulla faccenda, non ho certezze da offrire. Posso giusto avanzare un sospetto: la globalizzazione buona è fatta con gli stessi mattoni della globalizzazione cattiva. Usati diversamente, ma i mattoni sono quelli. Ciò che i no global tendono a distruggere, sono spesso gli stessi materiali che ci servirebbero per costruire una globalizzazione "buona". Un moralismo un po' ottuso e una falsa intelligenza vittima dei luoghi comuni spingono troppo spesso a demonizzare ciò che invece andrebbe reinterpretato, e usato come materiale per sogni migliori. Provo a spiegarvi con due esempi. Due spettri della globalizzazione: lo strapotere dei brand, dei grandi loghi, e la massificazione culturale.

(...)Non credo che se c'è una globalizzazione "buona" la possano realizzare cervelli che distruggono i McDonald's o vedono solo film francesi. Ho in mente qualcosa di diverso. Ho in mente gente convinta che la globalizzazione, così come ce la stanno vendendo, non è un sogno sbagliato: è un sogno piccolo. Arrestato. Bloccato. Ostaggio dell'immaginario di manager e banchieri. Sognare quel sogno al posto loro: questo, e nulla meno di questo, sarebbe il nostro compito.